

La mitica delle liberalizzazioni

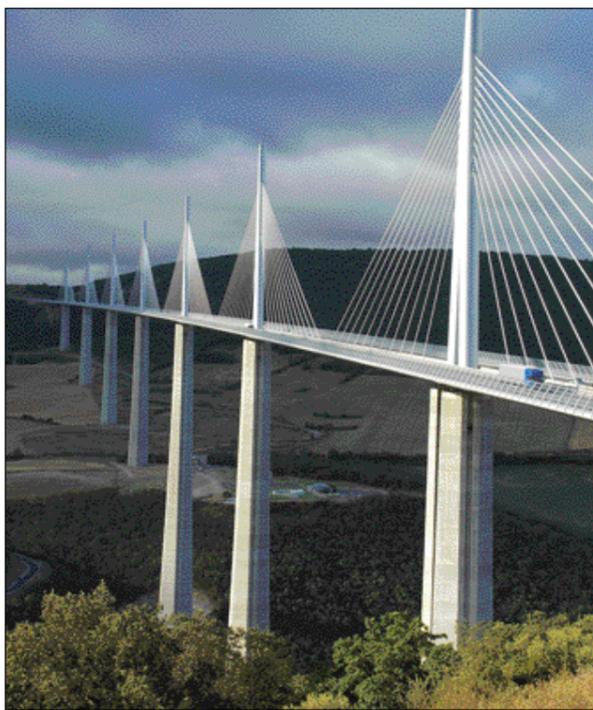
Serve un confronto serio sui temi della liberalizzazione e della concorrenza e un'applicazione migliore delle leggi esistenti

Da tempo in Italia sembra che lo svago preferito da taluni soloni sia quello di inventarsi un «nemico» e dileggiarlo sui maggiori organi di stampa esponendolo al pubblico ludibrio. Ciò che è più grave non è tanto una pesante caduta di stile nell'informazione da parte di alcuni organi di stampa, ma il fatto che di fronte a temi così rilevanti, come quello delle liberalizzazioni e della concorrenza, si dia libera stura a una serie di banalità tali da ridurre tutto a burletta.

È grave che non ci si voglia confrontare seriamente con la realtà quando costoro oggi individuano il «nemico» in colui che esercita una professione intellettuale. Il tema proposto è semplicemente quello di eliminare i liberi professionisti, la loro indipendenza, le loro conoscenze e competenze, la loro etica, le loro capacità di dare un contributo determinante allo sviluppo economico e culturale del paese. È altrettanto vero però che i professionisti non sono indenni da colpe; sono proprio i comportamenti inaccettabili di alcuni colleghi che contribuiscono ad alimentare l'ottuso dibattito contro una intera categoria di tre milioni di seri professionisti. Infatti, è almeno da oltre dieci anni che chiediamo una vera legge di riforma delle professioni anche in tema di deontologia, di pubblicità, di qualità delle prestazioni, in quanto gran parte delle norme attuali sono quantomeno obsolete. Parte della riforma, comunque proprio su questi temi, la stiamo già attuando, autonomamente, con le poche risorse normative esistenti. La nostra responsabile volontà di una vera riforma è conosciuta almeno dai tre ministri della Giustizia che negli ultimi anni si sono succeduti a partire da Piero Fassino, ma anche da moltissimi deputati e senatori. Ma non basta: stiamo chiedendo pubblicamente ai cittadini italiani di sottoscrivere la presentazione al Parlamento di uno specifico Disegno di legge al fine di accelerare questo iter che sta assumendo oramai tempi biblici.

Deregulation ed etica

Affermo anche che questo Disegno di legge è stato redatto in recepimento delle attuali leggi europee di settore che, sia ben chiaro, condividiamo pienamente sia nelle affermazioni politiche che in quelle concorrenziali. Quello che però non si può chiedere è di accettare supinamente delle politiche che semplicemente annientino le professioni intellettuali in Italia, perché questo non succede in nessun paese civile al mondo, sia esso di cultura politica anglosassone o latina. Anzi, gli altri paesi si guardano bene dall'incoraggiare questo stucchevole stillicidio di fandonie e incrementano



Un'immagine del viadotto di Millau in costruzione (progetto di Foster & Partners, terminato nel 2004)

i loro mercati con incentivi economici e normativi alle professioni intellettuali (nella progettazione, nella sanità, nel diritto, ecc.) consapevoli, nella distinzione dalle imprese, che nel mercato mondiale oggi prevale il settore delle conoscenze avanzate e della ricerca.

In tempi di generale *deregulation* l'etica professionale non solo non stona, ma è necessaria; si vedano a questo proposito gli esempi di Francia, Germania, Gran Bretagna o Stati Uniti, laddove si viene premiati e non penalizzati da politiche quantomeno di basso profilo. Le professioni intellettuali, infatti, sono una delle maggiori ricchezze del nostro paese e non vanno falsamente liberalizzate: vanno valorizzate nelle loro singolarità, incentivate e regolamentate per ridurre al minimo eventuali disservizi o comportamenti negativi. Parimenti è altrettanto dannoso proporre l'abolizione del valore legale del titolo di studio, proprio a danno di quei giovani che si vorrebbe falsamente proteggere; non solo in questo modo si disincentiva lo studio, la ricerca e si prende in giro la gente, ma l'intento è palesemente incostituzionale (si veda l'art. 33 della Costituzione).

Riforme per ora solo apparenti

L'unica apparente riforma alla quale si fa abitualmente riferimento è quella dell'abolizione delle tariffe minime, sostenendo che sarebbe questo l'unico dato apprezzabile in quanto avrebbe portato un risparmio, nella progettazione delle opere pubbliche, del 38 per cento; la realtà del nostro mercato dei lavori pubblici è purtroppo ben diversa, in quanto il tema delle tariffe era veramente l'ultimo dei problemi del settore, forse perché non si è capaci di conoscere, affrontare e risolvere quelli veri. I problemi veri sono l'enormità dei costi complessivi e dei tempi e la bassa qualità delle nostre opere pubbliche.

Una seria politica delle liberalizzazioni dovrebbe affrontare innanzitutto questi problemi. È necessario invece introdurre nel nostro paese una vera concorrenza per la qualità nel settore dei lavori pubblici. Nessuno può ritenere che una politica di basso strozzinaggio dei costi e dei tempi della progettazione possa dare risultati di qualità; a un progettista

italiano, nell'ultimo anno, per produrre progetti di presunta qualità si concede arbitrariamente sino a un quinto o un decimo del tempo di un collega statunitense, tedesco o spagnolo. Si badi bene che nulla di tutto questo è scritto nelle leggi, è solo il pessimo uso di queste che sta spogliando il mercato e allontanando i giovani talenti dal mondo della progettazione e della ricerca.

Questa politica non solo determina un mercato distorto (si pensi che le leggi europee, vedi il Cons. 47 e art. 53 della Dir. UE 18/04, prevedono le tariffe minime per architetti e ingegneri), ma premia solo una bassa qualità della progettazione. Vi è un palese attentato alla concorrenza anche quando i bandi per le opere pubbliche chiedono ai concorrenti di provare, a pena di esclusione, il possesso di requisiti economici di livello astronomico, che evidentemente nessun giovane progettista potrà mai dimostrare di possedere. Inoltre questa assurda gara al rialzo dei requisiti economici, già condannata dall'Autorità sui lavori pubblici, è un autentico suicidio degli interessi pubblici italiani e di ogni regola della concorrenza ed espelle di fatto non solo i giovani, ma anche moltissimi progettisti più anziani. Oltre a questo, negli uffici pubblici non si incentivano i funzionari tecnici a fare della seria programmazione, con l'unico risultato che (in assenza quasi totale di questa) i costi e i tempi delle opere assumono derive assurde.

Il prezzo più basso

Questa politica dissennata incentiva inoltre l'uso della procedura del prezzo più basso negli appalti di servizi di progettazione e non di altre procedure europee quali il concorso di progettazione; molto spesso questo avviene nel caso di opere di rilevanza architettonica o tecnologica, quando la legge stessa chiaramente privilegia invece l'impiego del concorso. Al contrario, recentemente, vi sono numerosi casi di procedure al prezzo più basso per la progettazione di municipi, scuole, ospedali, ecc., come se queste opere non dovessero avere la dignità della rilevanza architettonica o tecnologica. Le vere liberalizzazioni sono quelle che ho cercato sinteticamente, e certo non in modo esaustivo, di elencare (in questo mio breve scritto).

Gli oltre 130.000 architetti italiani, tra i quali quasi 65.000 giovani con meno di dieci anni di iscrizione, tramite il loro Consiglio Nazionale e i loro Ordini chiedono (tra l'altro) che anche in Italia si applichi la regola europea della concorrenza basata sul progetto mediante i concorsi di progettazione e con giurie trasparenti: in Italia ci sono circa 200 concorsi l'anno, in Francia 2.000. Non voglio però mancare di ringraziare quei coraggiosi 200 sindaci e altrettanti funzionari pubblici che sfidano l'attuale pessima deriva nel settore.

Il tema infine è non solo quello di fare bene nuove leggi (vedi quella sulle professioni e quella sull'architettura proposta dal ministro Rutelli), ma anche di applicare bene quelle esistenti. Il nuovo Codice dei lavori pubblici, pur non essendo certo tra le leggi migliori e a cui abbiamo con grande fatica contribuito con numerosi miglioramenti, se fosse finalmente applicato in modo serio potrebbe innalzare sensibilmente il basso livello delle opere pubbliche nel nostro paese.

Su questi temi, al servizio dei cittadini e degli interessi pubblici, siamo da tempo disponibili a un serio confronto con la politica seria, quali l'ANCI e l'ANCE, per una nuova epoca di democrazia urbana e per uno sviluppo condiviso del paese nella concorrenza e nella conoscenza.

È di questo che oggi dobbiamo discutere nel nostro paese (e risolvere), non di banalità, chiacchiere o falsità.

□ MASSIMO GALLIONE
Vicepresidente del CNAPPC

I tempi e i costi all'estero

Nel nostro paese la realizzazione di un'opera pubblica costa almeno il doppio che negli altri paesi europei, mentre le tariffe professionali praticate prima dell'abolizione dei minimi erano già allora inferiori, a dir poco, del 30 per cento rispetto a quelle degli altri paesi comunitari, tenuto conto del costo della vita. Nel nostro paese la realizzazione di un'opera pubblica occupa mediamente dal doppio al quintuplo del tempo occorrente per realizzarla rispetto a un altro paese comunitario. Il tempo destinato alla fase di vera programmazione in Italia è in pratica ridotto allo zero, mentre quello destinato alla progettazione esecutiva di opere complesse spesso non supera i 3 mesi. In tutte le altre nazioni citate succede esattamente il contrario: il tempo complessivamente destinato alla fase di programmazione e alla progettazione è in media almeno il doppio di quello della sola realizzazione. Questi dati sono desumibili da un confronto obbiettivo dei risultati economici e qualitativi nei vari paesi presi in esame.